

Andrea Castagnetti

**IL CONTE ANSELMO I:
L'INVENZIONE DI UN CONTE CAROLINGIO**

«Studi storici Luigi Simeoni», LVI (2006), pp. 9-60
(distribuito *on line*: www.medioevovr.it, con alcune correzioni formali;
© dell'autore, ottobre 2006)

[9] **Sommario.** - 1. Premessa - 2. I conti franco-alamanni di Verona (secoli IX-metà X) - 3. Il primo conte Anselmo - 4. I placiti per la selva di Ostiglia (820-827) - 4.1. La donazione della selva di Ostiglia al monastero di S. Silvestro di Nonantola da parte del duca longobardo Anselmo - 4.2. Il placito dell'820 - 4.3. L'*inquisitio* dell'827 - 4.4. Il placito dell'833 e la porzione di selva del monastero di S. Zeno di Verona - 4.5. I confini orientali della selva di Ostiglia - 5. Il privilegio di Ludovico il Pio a S. Zeno (815) e il primo conte Anselmo - 6. Selve, peschiere e luoghi incolti nell'azione dei primi ufficiali carolingi - 7. I pretesi diritti della chiesa veronese sul *portus* di *Rovescello* (813-820) - 8. La concessione regia di diritti in *Rovescello* al monastero di S. Maria di Gazzo (890) - 9. Il conte di Verona Anselmo (901-911) e le donazioni al monastero di S. Zeno e al capitolo dei canonici - 10. La concessione regia della *curtis* di *Duas Robores*, della cappella di S. Zeno e di diritti in *Rovescello* al conte Anselmo (910) - 11. La donazione della *curtis* di *Duas Robores*, della cappella di S. Zeno in *Rovescello* e di metà del *castrum* di Nogara da parte di Anselmo al monastero di Nonantola (910-911) - 12. L'edificazione del castello di Nogara sul Tartaro e la formazione del distretto signorile - 13. Le vicende delle porzioni nonantolane della selva di Ostiglia nei secoli XI-XII - 14. Le vicende della selva di Ostiglia in possesso del monastero di S. Zeno di Verona - 15. L'invenzione del conte carolingio Anselmo I

1. Premessa

L'elaborazione del presente contributo muove da alcune motivazioni, più o meno recenti. La più vicina sta nella ricerca, le cui prime fasi sono già state elaborate, sul processo di formazione di un ceto professionale di giudici nell'età carolingia (1), che mi ha portato a considerare con insistita attenzione i placiti del periodo, fra i quali ho potuto riscontrare la falsificazione di un placito dell'820, concernente una controversia tra il fisco regio e il monastero di S. Silvestro di Nonantola per la selva di Ostiglia, placito il cui testo, fino ad un decennio fa, era [10] considerato tradito in originale. Ne è risultata la possibilità di una nuova e diversa valutazione di un personaggio in esso nominato, il conte Anselmo, designato dalla ricerca quale primo dei due conti che furono in rapporti con Verona: ben documentato il secondo, conte del comitato veronese all'inizio del secolo X; incerto in tale ufficio il primo (2), anche se accettato da alcuni studiosi che hanno trattato espressamente dei conti veronesi (3). Sono stato così indotto a riprendere, parzialmente, uno studio sulle vicende di Ostiglia, della sua selva e del suo castello, dall'età romana all'età comunale, rimasto interrotto dopo l'elaborazione iniziale di alcune parti.

2. I conti franco-alamanni di Verona (secoli IX-metà X)

L'istituto comitale, quale organismo periferico di inquadramento delle popolazioni, che si affermò nel secolo VIII nel regno franco, rappresentò uno dei momenti di maggior rilievo ed efficacia nell'ambito della storia amministrativa dell'Occidente. Il conte assumeva in sé le funzioni principali di governo del territorio affidatogli: funzioni militari, giudiziarie, amministrative e fiscali in genere. Era coadiuvato da ufficiali inferiori, visconti e sculdasci, e da scabini, per l'amministrazione della giustizia (4).

(1) A. Castagnetti, *Giudici nell'Italia carolingia*, di prossima pubblicazione.

(2) Cfr. sotto, testo corrispondente (= t. c.) alle note 19-21 e *passim*.

(3) Cfr. sotto, t. c. note 24 e 25.

(4) K. F. Werner, *Missus - Marchio - Comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Histoire comparée de l'administration (IVe-XVIIIe siècles)*, I ed. 1980, poi in K. F. Werner, *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs. Ursprünge - Strukturen - Beziehungen. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen, 1984, p. 108.

Fra le città del regno solo per Verona è attestata una serie continua di conti (5), di provenienza transalpina e di tradizione etnico-giuridica franca e alamanna (6), dalla fine del secolo VIII alla metà del secolo X: Wolvino, attestato alla fine del secolo VIII, l'unico di cui non abbiamo notizie documentarie dirette (7); Adumaro, attestato nell'806 (8), e Ucpaldo, conte dall'809 all'820 (9); Gorado negli anni [11] 827 e 833 (10); Walperto nell'840 (11); Bernardo, certamente dall'854 – ma forse da un decennio prima – all'870 (12); Walfredo fino all'896 (13); Anselmo dal 901 al 911 (14); Ingelfredo dal 913 al 918 (15); Milone, infine, conte e marchese dal 931 al 955 (16).

(5) Nelle note seguenti segnaliamo documentazione diretta e profili biografici. Per le vicende di Verona nel periodo e per l'azione dei suoi conti, rinviamo a A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona, 1990, pp. 52-104, *passim*.

(6) A. Castagnetti, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona, 1990, pp. 15-17.

(7) E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, 1960, pp. 292-293, e M. Borgolte, *Die Grafen Alemanniens in merowingischer und karolingischer Zeit. Eine Prosopographie*, Sigmaringen, 1986, pp. 43-44, 73, 89.

(8) C. Manaresi (ed.), *I placiti del 'Regnum Italiae'*, voll. 3, Roma, 1955-1960, I, n. 18, 806 aprile, Verona. Cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 194-195.

(9) V. Fainelli (ed.), *Codice diplomatico veronese*, voll. 2., Venezia, 1940 e 1963 (d'ora in poi, *CDV*, I-II), I, n. 89, 809 maggio 13, (Verona), orig., riedito in C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma, 1995, app., n. 1; Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 31, 820 marzo 31, Verona e Pozzolo. Cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 203-204.

(10) Manaresi, *I placiti* cit., I, "Inquisitiones e investiture", pp. 566-568, n. 2, 827 marzo 11, Ostiglia; n. 41, 833 gennaio 15, Mantova. Cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 282-283, e Borgolte, *Die Grafen* cit., p. 108.

(11) *CDV*, I, n. 159, 840 marzo 17, Verona. Cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 278-279, e Borgolte, *Die Grafen* cit., p. 275.

(12) Azioni di ufficiali del conte in territorio veronese: *CDV*, I, n. 192, 854 giugno, Verona, e *CDV*, I, n. 227, 862 dicembre 4, Verona; presidenza del conte in un placito: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 60, 856 luglio 2, (Verona). Cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 148-151.

(13) Un visconte del conte Walfredo è copresidente di un placito: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 90, 880 dicembre 28, Verona. Uno sculdascio, vassallo del conte, è attestato pochi anni dopo: *CDV*, I, n. 292, 884 dicembre 19, Verona. Walfredo attivo politicamente dall'876, scompare nell'896: per il suo profilo si veda Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 279-282.

(14) *DD Berengario I*, n. 34, 901 agosto 23; n. 44, 904 aprile 4; n. 53, 905 gennaio 23; n. 72, 910 luglio 27; *CDV*, II, n. 95, 910 agosto 2, Gazzo; n. 98, 910 dicembre 12, Verona; n. 109, 911 settembre 29. Cfr. sotto, parr. 10-13.

3. Il primo conte Anselmo

L'elenco dei conti veronesi mostra che fra loro è presente con certezza un solo conte Anselmo agli inizi del secolo X (17), qualificato espressamente quale conte del comitato di Verona (18). Dell'altro conte Anselmo, il primo in ordine temporale, il titolo non è mai posto in relazione al comitato nei tre documenti che lo ricordano in modi indiretti: un privilegio di Ludovico il Pio dell'815 al monastero di S. Zeno [12] di Verona (19), un placito dell'820 (20) e un'*inquisitio* dell'827 (21) concernenti la selva di Ostiglia. Dei tre documenti solo il placito dell'820 sarebbe pervenuto in originale. Ovvio che quest'ultimo costituisse il fondamento certo per affermare la storicità del primo conte Anselmo.

Sul conte Anselmo I della prima età carolingia si sono soffermati il Hlawitschka nella sua importante opera sulla prosopografia degli ufficiali pubblici dell'Italia superiore in età carolingia e nel periodo dei re d'Italia (22), e lo Schmid nell'ambito del saggio sul duca Anselmo, fondatore e primo abate del monastero di S. Silvestro di Nonantola (23), senza pronunciarsi sulla detenzione eventuale dell'ufficio di conte di Verona, mentre il Mor (24) e il Cavallari (25) lo hanno annoverato fra i conti veronesi.

(15) *DD Berengario I*, n. 88, 913 aprile, Verona; n. 114, anno 916; n. 117, 918 gennaio, Verona; *CDV*, II, n. 177, 921 febbraio 10, Mantova. Cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 209-211, e Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 79-80.

(16) Rinunciamo a segnalare puntualmente le fonti concernenti Milone, per le quali rinviamo a Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 237-240; A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, Torino, 1981, pp. 47-48; Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 99-104.

(17) Cfr. sopra, t. c. nota 14, e sotto, parr. 7-12, *passim*.

(18) *CDV*, II, n. 95, 910 agosto 2, monastero di S. Maria di Gazzo; n. 98, 910 dicembre 12, Verona; n. 106, 911 settembre, Verona; n. 110, 911 ottobre 28, Pavia.

(19) Doc. dell'815, citato sotto, nota 150.

(20) *CDV*, I, n. 151, 820 marzo 31, Pozzolo (sul Mincio), orig. = Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 31, orig.

(21) Doc. dell'827, citato sotto, nota 115.

(22) Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 131-132.

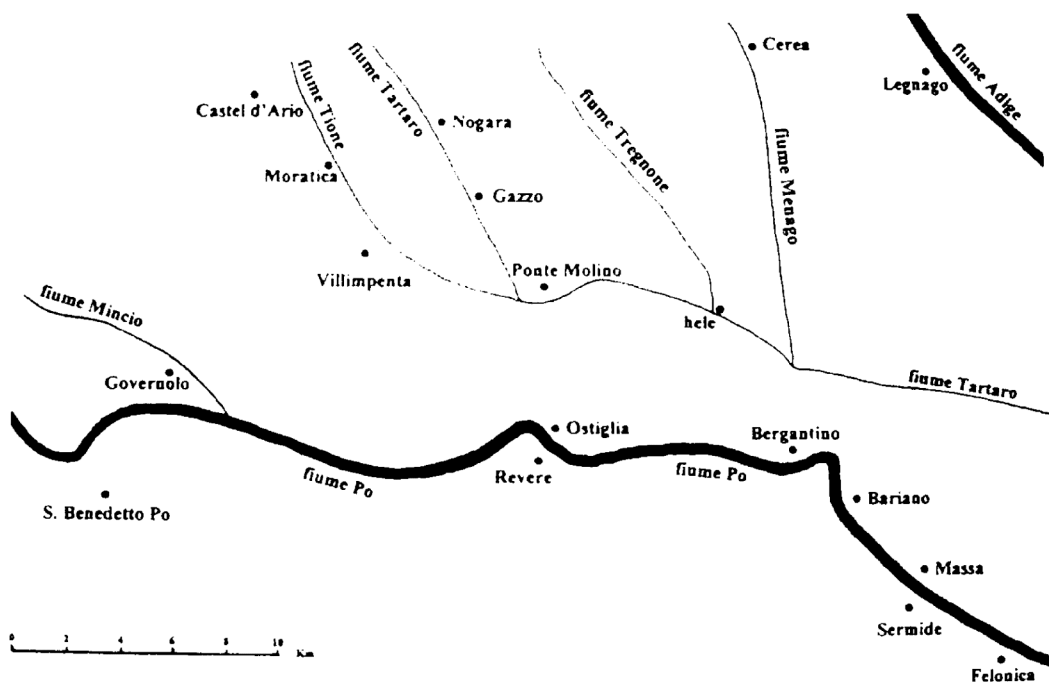
(23) K. Schmid, *Anselm von Nonantola olim dux militum - nunc dux monachorum*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVII (1967), pp. 9-11.

(24) C. G. Mor, *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona, 1964, pp. 69 e 233.

(25) V. Cavallari, *Ricerche sul conte cittadino e sulle origini delle autonomie*, Verona, 1971, pp. 14-15.

Abbiamo accennato che, recentemente, del placito dell'820 (26) è stata messa in discussione l'autenticità. Lo Zamponi (27) ha dimostrato, sulla scorta soprattutto dell'esame paleografico delle sottoscrizioni autografe, rivelatesi non autentiche e redatte dalla medesima mano, che la presunta pergamena originale, conservata nell'archivio nonantolano, è invece opera di un copista o di un falsario del secolo XI, per cui, alla luce di alcune altre considerazioni, si tratta di una "copia semplice" imitativa del secolo XI o, forse, un "semplice falso" (28).

Si presenta opportuno, a questo punto, riprendere in considerazione i tre documenti in cui viene fatto riferimento al conte Anselmo e in particolare il placito dell'820 (29), considerato fino a poco tempo fa originale (30), e l'*inquisitio* dell'827, tradita in copia del secolo XI (31), aventi entrambi come oggetto il possesso di larga parte della selva di Ostiglia; quindi ci soffermeremo brevemente sul privilegio ludoviciano dell'815 per il monastero di S. Zeno (32).



(26) Doc. dell'820, citato sopra, nota 20.

(27) S. Zamponi, *Pacifico e gli altri. Nota paleografica in margine a una sottoscrizione*, in La Rocca, *Pacifico* cit., pp. 229-244.

(28) *Ibidem*, p. 244.

(29) Il carattere originale del placito è stato dichiarato dai due editori della metà del secolo scorso, Fainelli e Manaresi: cfr. sopra, nota 20.

(30) Cfr. sopra, note 24-25, e sotto, t. c. note 113 ss.

(31) Doc. dell'827, citato sotto, nota 115.

(32) Cfr. sotto, par. 5.

Al fine di comprendere il significato e le motivazioni dei passi che si riferiscono al conte Anselmo, dobbiamo individuare le partizioni e le confinazioni della selva di Ostiglia, in possesso dei due monasteri di S. Silvestro di Nonantola e di S. Zeno di Verona, e l'ubicazione della *sorticella* della *curtis* di *Roverxella*, alla quale sono connessi i riferimenti al conte Anselmo, utilizzando, oltre alla documentazione offerta dai tre placiti, quella posteriore fino all'inizio del secolo XIII (33); confrontare il tutto con la documentazione concernente il secondo conte Anselmo del secolo X, in particolare con quella relativa alla *curtis* di *Duas Robores* e ai beni in *Rovescello*; delineare le vicende delle porzioni 'nonantolane' e 'zenoniane' della selva di Ostiglia per cogliere le motivazioni e quindi il periodo in cui furono elaborati i passi, che noi riteniamo interpolati, relativi al primo conte Anselmo. La conclusione sarà che questo conte non è mai esistito per cui il suo omonimo di un secolo dopo diviene il solo conte Anselmo accertato, non più il secondo di tal nome.

[14] 4. I placiti per la selva di Ostiglia (820-827)

4.1. La donazione della selva di Ostiglia al monastero di Nonantola da parte del duca longobardo Anselmo

Il monastero di S. Silvestro di Nonantola era stato fondato da Anselmo (34), cognato del re Astolfo e duca di un territorio dell'odierno Veneto, forse Ceneda (35).

Alcuni dei beni di cui l'abbazia fu dotata, erano posti in territorio vicentino (36) e su di essi vennero istituiti due xenodochi od ospizi, l'uno nella località *Vicus Domnani*, l'altro nella località *Susonia*, entrambe non identi-

(33) Mi avvalgo per questo fine della documentazione, edita ed inedita, raccolta nei primi anni Settanta con l'intento di approntare uno studio su Ostiglia, iniziato e non concluso, come ho accennato nella Premessa.

(34) Schmid, *Anselm* cit., pp. 1-122.

(35) *Ibidem*, p. 13: l'autore discute le varie ipotesi circa il ducato retto da Anselmo, fornendo in merito le fonti indicazioni contraddittorie; S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma, 1978, pp. 50-51, ritiene probabile che Anselmo sia stato duca non del Friuli, secondo la tradizione, ma di Ceneda o di altro territorio veneto.

(36) *Vita Anselmi abbatis Nonantolani*, in *SS rerum Langobardicarum et Italicarum*, ed. C. Waitz, Hannover, 1878, cap. 5, p. 568; cfr. A. A. Settia, *Vicenza di fronte ai Longobardi e ai Franchi*, in *Storia di Vicenza. II. L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza, 1988, p. 22; G. Cracco, *Religione, chiesa, pietà*, *ibidem*, p. 364.

ficabili con sicurezza (37). Altri beni nel Vicentino e nel Veronese furono donati dal longobardo Adoino, figlio di Vettari, beni che nel 797 Carlo Magno confermò all'abbazia (38). In merito dobbiamo chiarire alcuni equivoci generati, probabilmente, per la vicinanza dei beni e la somiglianza, come subito constatiamo, dei nomi dei donatori con altri personaggi.

Adoino, che risulta già scomparso al momento della conferma regia, non va confuso con il longobardo Aione (39), conte in età carolingia (40); né con Tadino, fratello del duca Anselmo (41). Adoino di Vettari potrebbe essere stato un discendente del duca omonimo, che, di origine vicentina, divenne duca del Friuli durante il regno di Grimoaldo, negli anni 662-671 (42). Una discendenza dal medesimo duca Vettari è stata attribuita anche al duca Anselmo (43), il fondatore del monastero [15] di Nonantola, cui abbiamo appena accennato, ma l'ipotesi è stata respinta dallo Schmid (44).

Sgombrato il campo da questa ipotesi e da altre erronee quanto sedimentate ricostruzioni (45), la considerazione che Vettari, duca del Friuli nella seconda metà del secolo VIII, proveniva da Vicenza, che Adoino, figlio di Vettari, possedeva beni nel Vicentino, con i quali beneficiò il monastero di Nonantola, e che questo monastero era stato fondato da Anselmo, duca di un territorio veneto, e dotato dallo stesso di beni anche nel Vicentino, mostra in atto, se non altro, legami molteplici tra diverse famiglie longobarde e l'interessamento che ben presto si diffuse tra i Longobardi dei territori veneti verso l'abbazia nonantolana, frutto concreto della scelta di vita monastica compiuta da Anselmo, che da "duca di guerrieri" e imparentato con la famiglia reale era divenuto "duca di monaci".

(37) Settia, *Vicenza* cit., p. 11, nota 87, e p. 22, nota 170.

(38) *DD Caroli Magni*, n. 183, 797 gennaio-luglio, orig.

(39) L'identificazione è di fatto proposta da Settia, *Vicenza* cit., p. 23, che parla della continuità – da Adoino ad Aione – di una grande famiglia di possessori, forse discendenti dal duca Vettari: *ibidem*, p. 23, nota 180, la citazione dei documenti su Adoino e Aione.

(40) Per le vicende del conte Aione e dei suoi figli rinviamo a Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 41-43.

(41) L'accostamento è stato originato principalmente dalla lettura errata, nel placito dell'820, del nome del fratello del duca Anselmo, che è invero Tadino, non Aidino, quale appare nell'edizione settecentesca, a cura del Muratori (L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, voll. 6, Milano, 1739-1742, I, col. 461), mentre nell'edizione del Maresi, citata sopra, nota 20, si legge correttamente Tadino. Cfr. Schmid, *Anselm* cit., p. 8.

(42) Sul duca Vettari si veda Castagnetti, *Il Veneto* cit., p. 36.

(43) Settia, *Vicenza* cit., p. 22 e nota 169, e Cracco, *Religione* cit., p. 362, nota 25, con rinvio alla letteratura precedente.

(44) Schmid, *Anselm* cit., pp. 7-12.

(45) Si rinvia, per la discussione critica, a Castagnetti, *Il Veneto* cit., p. 36.

Dal duca-abate Anselmo giunse la donazione di maggior valore in territorio veneto al monastero nonantolano, costituita dalla selva di Ostiglia, una donazione della quale viene data notizia nei placiti degli anni 820 e 827, con la precisazione che ad Anselmo essa era pervenuta per donazione regia.

4.2. Il placito dell'820

Una serie di processi si svolge nella prima metà del secolo IX per stabilire l'appartenenza della selva di Ostiglia, contesa fra i conti di Verona e i monasteri di S. Silvestro di Nonantola e di S. Zeno di Verona.

Il primo processo si articolò in due fasi. La prima fu presieduta a Verona nell'820 (46) dal vescovo locale Ratoldo, un alamanno (47), per l'occasione *missus* imperiale, assistito dal conte veronese Ucpaldo (48), dal giudice Andrea, dal notaio regio Bonifrit, dagli scabini veronesi Dracone e Ragimperto: il collegio fu chiamato a giudicare la querela presentata dal notaio Bonifrit, a nome del monastero di Nonantola, contro il conte veronese Ucpaldo, che, a suo dire, aveva usurpato – «*contra legem haberet*» –, una larga parte della selva di Ostiglia, in territorio [16] veronese, donata al monastero dall'abate Anselmo (49) e dal fratello Tadino, a loro pervenuta per donazione regia: essa consisteva nella quarta porzione della selva e nella metà dei restanti altri tre quarti, in tutto cinque ottavi. Dalla rivendicazione della selva venivano eccettuate una *sors* che spettava al *domocoltile* della *capella regalis* di S. Lorenzo, dotazione che seguiva le norme dettate dai Carolingi (50) – la *capella* diverrà in seguito la chiesa plebana di Ostiglia

(46) Doc. dell'820 citato sopra, nota 20.

(47) Breve profilo di Ratoldo in K. Schmid, *Ratold*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, VIII, Freiburg, 1963, col. 1007; Ph. Depreux, *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781-840)*, Sigmaringen, 1997, pp. 358-360; per l'inquadramento storico si vedano J. Fischer, *Königtum, Adel und Kirche im Königreich Italien (774-875)*, Bonn, 1965, p. 121; G. Tabacco, *Il volto ecclesiastico del potere nell'età carolingia*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1986, pp. 20-24; J. Jarnut, *Kaiser Ludwig der Fromme und König Bernhard von Italien*, «*Studi Medievali*», ser. III, XXX (1989), pp. 641-642; cfr. per aspetti particolari, anche E. Hlawitschka, *Ratold, Bischof von Verona und Beugründer von Radolfzell*, «*Hegau. Zeitschrift für Geschichte, Volkskunde und Naturgeschichte des Gebietes zwischen Rhein, Donau und Bodensee*», 54/55 (1997-1998), pp. 5-32.

(48) Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 203-204.

(49) Sull'abate Anselmo, già duca, cfr. sopra, t. c. note 34-35.

(50) Sulla dotazione minima di un manso o podere per le chiese, sancita dalla legislazione carolingia, si veda A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territo-*

(51) –, e una *sorticella* pertinente alla *curtis* di *Roverxella* del conte Anselmo; ma di questa torneremo a trattare (52).

Il conte fu invitato ad effettuare una *inquisitio* (53) ed egli a sua volta ne affidò l'incarico allo scabino Ragimperto, suo avvocato. Al placito riconvocato nella *curtis regia* di Pozzolo sul Mincio dal vescovo Ratoldo, che presiedeva la corte giudiziaria, composta dal vescovo Andrea di Vicenza, dal conte Ucpaldo, da conte Odo/Oddone di Mantova, dal giudice Andrea, da due persone senza qualifica e dagli scabini Dracone e Ragimperto, il conte Ucpaldo e il suo avvocato dichiararono di non aver rinvenuto prove legali atte a contestare il possesso di Nonantola sulle porzioni della selva rivendicate dal monastero di Nonantola, rimanendo eccettuate le due *sortes* sopra nominate: «exceptis [duabu]s sortibus, quas superius nominavimus».

Al placito si sottoscrissero, oltre al rogatario Deusdedit *notarius regalis*, il vescovo Ratoldo, Andrea vescovo di Vicenza, Andrea *iudex*, Dracone senza qualifica, Ragimperto scabino, Ucpaldo conte – di Verona –, Bonifrit notaio, Odo conte di Mantova e altre tre persone.

Il placito, ritenuto erroneamente originale, è stato dimostrato dallo Zamponi, come abbiamo accennato (54), quale "copia semplice" imitativa del secolo XI o, ancor più, un "semplice falso". La natura diplomatistica e storica del placito si presenta, invero, assai complessa. Non v'è dubbio che il documento sia, nei suoi connotati diplomatistici, falsificazione: lo dimostrano l'assenza di indicazioni di copia – ad esempio, l'assenza di formule comuni quali «exemplum ex authentico relevatum» – e la diversificazione delle forme grafiche nelle quali sono scritte le diverse sottoscrizioni così che esse non apparissero tutte frutto dalla stessa mano, quella di un copista o falsario del secolo XI (55).

rio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII, Roma, 1976, p. 127.

(51) *Ibidem*, pp. 148-150.

(52) Cfr. sotto, parr. 7 e 10 ss.

(53) Sul procedimento dell'*inquisitio* si sofferma F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle*, Roma, 1995, pp. 194-202.

(54) Cfr. sopra, t. c. nota 27.

(55) Un esame ulteriore delle sottoscrizioni, effettuato da Antonio Ciaralli sulla pergamena conservata nell'Archivio storico abbaziale di Nonantola (cart. II, perg. 7), conforta la nostra ipotesi sull'esistenza di un originale, successivamente falsificato. Le forme imitative scelte dal redattore rivelano una scelta cosciente e misurata di una base grafica corsiva coerente con l'epoca del presumibile originale: ciò è particolarmente evidente per l'impiego del nesso fricativo *-cj* per il quale è impiegato il nesso *-tj* assibillato, come nei documenti del IX secolo; colpiscono anche le diversificazioni grafiche nelle sottoscrizioni, ove – con errore storico plausibile – ai vescovi viene assegnata la caro-

[17]L'analisi, tuttavia, del contenuto induce a ritenere che esso sia per larga parte storicamente fondato. I personaggi presenti nei collegi nelle due fasi del placito e i sottoscrittori trovano rispondenza nella documentazione coeva.

Il vescovo Ratoldo di Verona, per l'occasione *missus* unico, situazione invero non insolita (56), è attestato nei primi decenni del secolo, fino all'834, quando si allontanò definitivamente dalla sua sede veronese a seguito della rottura con l'imperatore Lotario I (57); il conte Ucpaldo di Verona è attestato nell'809 (58); il conte Oddone di Mantova in un placito dell'818 (59); il vescovo Andrea di Vicenza nello stesso anno (60): questi,

lina, particolarmente elegante per Andrea, più che per Ratoldo; la corsiva nuova ad Andrea giudice, Bonifrit, Dracone, Ragimpert; una minuscola elementare ingrandita e tondeggiante per i *comites*.

(56) Fra i placiti presieduti da un solo *missus*, ricordiamo quello anteriore del febbraio 814 presieduto a Spoleto da Adalardo abate (doc. citato sotto, nota 97), e quelli, di un decennio posteriori, del dicembre 824 a Reggio, presieduto da Wala (doc. citato sotto, nota 82), e del maggio 827 a Torino, presieduto da Bosone conte (doc. citato sotto, nota 94). Non concordiamo, pertanto, con Hlawitschka, *Ratold* cit., p. 18, nota 59, che porta la situazione del *missus* singolo quale prova ulteriore a sostegno delle tesi di Zamponi sull'interpolazione o falsificazione del placito, che egli, peraltro, ritiene basato su un documento originale perduto (cfr. sotto, nota 110). Più appropriata ci sembra l'osservazione di Bougard, *La justice* cit., p. 187, il quale sottolinea che Ratoldo svolge la funzione di *missus* nella sua diocesi, funzione poche volte assunta da vescovi: se si eccettua l'arcivescovo di Milano (*ibidem*, p. 186), solo dal vescovo di Piacenza nell'854, per un affare che concerne le decime (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 59, 9, 854 agosto 25, Morignano), e da quello di Verona nell'880, per una controversia tra il monastero di S. Zeno e un laico (*ibidem*, n. 90, 880 dicembre 28, Verona; cfr. A. Castagnetti, *Una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia al servizio del regno [846-898]*, Verona, 2004, pp. 63-67).

(57) Hlawitschka, *Ratold* cit., pp. 24-25, e La Rocca, *Pacifico* cit., p. 95.

(58) Doc. dell'809, citato sopra, nota 9. Cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 203-204.

(59) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 30, 818 gennaio 28 - agosto 31, orig. Cfr. A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, II ed. Bologna, 1982, p. 154.

(60) Il vescovo Andrea effettua una donazione di beni situati in Baviera alla chiesa di Frisinga: Th. Bitterauf, *Die Traditionen des Hochstifts Freising*, voll. 2, München, 1905, ed. anast. Aalen, 1967, I, n. 400a, 818 agosto, Vicenza; la donazione è confermata dal medesimo Andrea in Frisinga: n. 400c, 818 agosto 12. La donazione è ricordata cinque anni dopo: Franco, vescovo di Vicenza, dona beni alla chiesa di Frisinga e riceve in beneficio i beni già donati alla chiesa dal suo predecessore Andrea (*ibidem*, n. 492, 823 giugno 3, Frisinga). Secondo le ricerche di W. Störmer, *Adelsgruppen im früh- und hochmittelalterlichen Bayern*, München, 1972, pp. 51-59, il vescovo Andrea apparteneva alla *Sippe* bavara del conte Helmun, la stessa cui apparteneva anche Cundarto, conte di Vicenza, che sottoscrive l'atto del vescovo.

soprattutto, non era facilmente conoscibile da parte del falsificatore, poiché la documentazione relativa è conservata a [18] Frisinga e non era nota fino ad oltre la metà del secolo scorso alla storiografia moderna (61).

A loro possiamo aggiungere uno dei due scabini, Ragimperto, presente nel collegio e attivo nel processo quale avvocato del conte Ucpaldo: lo scabino riappare in una *inquisitio* dell'827 (62) e in un placito imperiale dell'833 (63), entrambi documenti che concernono la selva di Ostiglia.

L'altro scabino Dracone può essere accostato a un Dragone che nell'809 sottoscrive di mano propria la donazione del vescovo Ratoldo e del conte Ucpaldo alla chiesa cittadina di S. Pietro in Castello, in esecuzione della volontà del defunto conte Adumaro (64).

Il placito dell'820 si distingue anche per la presenza di due notai regi, Bonifrit e Deusdedit, su un totale di quattro notai regi presenti nei placiti nel periodo di regno di Pipino, di Bernardo e degli anni antecedenti all'arrivo di Lotario in Italia: gli altri due sono Ursiniano (65) e Paolo (66), che in alcuni placiti posteriori sono presenti tra gli *iudices* dei collegi giudicanti.

Per Bonifrit abbiamo rivenuto altra documentazione, nessuna per Deusdedit che redige il testo. Il notaio Bonifrit (67) appare attivo fin dal 792, quando roga un atto di donazione di beni in Gnignano tra due laici (68). Dopo pochi anni inizia la sua partecipazione ai placiti, membro del personale tecnico "itinerante" (69): nel 798, a Spoleto (70), per ordine dei *missi* regi "detta" la sentenza al notaio Ursiniano (71). Nell'812, a Pistoia (72),

(61) A riprova di quanto siano rimasti ignorati i documenti concernenti i vescovi vicentini, conservati nell'archivio della chiesa di Frisinga, possiamo citare G. Gualdo, *Contributo alla cronologia dei vescovi di Vicenza dal secolo VI a tutto il XII*, «Rivista della storia della Chiesa in Italia», X (1956), p. 8, che conosce solo il placito dell'820 ed ignora i documenti dell'818 concernenti il vescovo Andrea e quello dell'823 concernente il vescovo Franco (documenti degli anni 818 e 823, citati alla nota precedente).

(62) Cfr. sotto, par. 4.3.

(63) Doc. dell'833, citato sotto, nota 125.

(64) Doc. dell'809, citato sopra, nota 9.

(65) Castagnetti, *Giudici* cit., par. 9.

(66) *Ibidem*, par. 10.

(67) L'identificazione di Bonifrit è stata già proposta da Bougard, *La justice* cit., p. 191; per un profilo del notaio, si veda Castagnetti, *Giudici* cit., par. 7.

(68) G. Porro Lambertenghi (ed.), *Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae patriae monumenta*, XIII, Torino, 1873, n. 66, 792 gennaio 9, Pavia, orig. = A. R. Natale, *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano, s. d., I/1, n. 32.

(69) Bougard, *La justice* cit., app. I, pp. 375-377.

(70) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 10, 798 maggio, Spoleto.

(71) Sul notaio Ursiniano cfr. sopra, t. c. nota 65.

partecipa al collegio di un placito presieduto da Adalardo, abate di Corbie e vassallo imperiale, reggente del regno (73), elencato dopo i giudici Potone e Leone, con la qualifica di *notarius [19] domini regis*; egli stesso “detta” la sentenza al notaio Paolo. E *notarius regalis* (74) è appunto qualificato nel placito di cui trattiamo, al quale si sottoscrive solo come notaio.

Andrea *iudex* può essere identificato con un notaio Andrea che nell’813 redige in Brescia, su ordine dell’abate Adalardo di Corbie, un complesso documento di stima per permuta fra il monastero di S. Salvatore e quello di S. Silvestro di Nonantola (75), permuta effettuata dopo l’autorizzazione richiesta e concessa da Carlo Magno (76); per cui è possibile supporre che fosse presente al placito per tutelare gli interessi dell’abbazia nonantolana. Ad un primo esame della pergamena originale (77), sapientemente impaginata, Antonio Ciaralli ha osservato che il notaio adopera una scrittura assai elegante, una “corsiva nuova con atteggiamenti cancellereschi”, una scrittura, come sappiamo, che si avvicina a quella dei notai regi (78). Va rilevata, poi, la collaborazione del notaio con la massima autorità del regno, il reggente Adalardo, il quale, oltre ad impiegare nella propria sottoscrizione “una minuscola posata” con chiare influenze caroline, “non ha esitato a utilizzare le forme autenticatorie proprie del documento sovrano”, quali l’impiego di un *signum recognitionis* e di un sigillo cereo incassato, ora perduto – proprio in età carolingia il sigillo acquistò un’importanza decisiva

(72) Manaresi, *I placiti cit.*, I, n. 25, 812 marzo, Pistoia, copia del secolo XI.

(73) B. Kasten, *Adalhard von Corbie. Die Biographie eines karolingischen Politikers und Kloostervorstehers*, Düsseldorf, 1985, p. 70; Depreux, *Prosopographie cit.*, pp. 76-79.

(74) Sull’espressione *notarius regalis*, meno diffusa di *notarius domni regis*, si veda Castagnetti, *Giudici cit.*, par. 8, in nota.

(75) Porro Lambertenghi, *Codex diplomaticus cit.*, n. 88, 813 giugno 4, (Brescia). Il documento non è preso in considerazione da Kasten, *Adhalard cit.*, pp. 68-72, che pure tratta della reggenza del Regno Italico di Adalardo per Bernardo. Cfr. in merito anche le osservazioni di Bougard, *La justice cit.*, p. 191.

(76) Si soffermano sulla vicenda F. Savio, *Gli antichi vescovi d’Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, II/1, Bergamo, 1929, p. 181, che cita il documento nella edizione di G. Tiraboschi, *Storia dell’augusta badia di Nonantola. II. Codice diplomatico*, Modena, 1785, n. 20, e Castagnetti, *Una famiglia di immigrati cit.*, p. 91.

(77) Archivio storico abbaziale di Nonantola, cart. II, perg. 2.

(78) A. Petrucci, C. Romeo, *Scrivere ‘in iudicio’. Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del ‘regnum Italiae’ (secc. IX-XI)*, «Scrittura e civiltà», 13 (1989), p. 48.

per la convalidazione del documento regio (79) –, “conferendo alla propria partecipazione scritta alla documentazione una solennità eccezionale”.

La qualifica di *iudex* nel placito dell’820 attribuita nel corpo del documento ad Andrea, che conosciamo essere notaio, è il primo precoce segno di un ancor lungo processo per l’utilizzazione nell’ambito dell’amministrazione della giustizia di un personale ‘tecnico’ come quello notarile provvisto di conoscenze almeno elementari di diritto connesse alla sua professione, come era sancito fin dall’età [20] longobarda (80). Essa, che segue di otto anni quella analoga del gasindio regio Potone e del vassallo regio Leone nel placito pistoiese dell’812 (81), precede di soli quattro anni quella di giudice imperiale assegnata al notaio imperiale Ursiniano nel placito di Reggio (82); non contrasta perciò con il processo generale che in merito si sta svolgendo.

Ciò che, invece, contrasta con la documentazione del periodo è l’autoattribuzione della qualifica di giudice che Andrea fa nella presunta sottoscrizione autografa (83): i pochi personaggi che sono connotati del titolo di *iudex*, *iudex regis* o *iudex imperatoris* nell’elencazione dei membri dei collegi giudicanti, non impiegano la qualifica nelle sottoscrizioni ai placiti prima della seconda metà inoltrata del secolo IX (84). A riprova, ricordiamo alcuni notai coevi di Andrea – Ursiniano, Paolo e Martino –, i quali, pur definiti, all’occasione, *iudices* nella elencazione dei membri delle corti, si sottoscrivono come notai (85).

(79) H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l’Italia*, tr. it. dell’ediz. 1912-1931, Roma, 1998, p. 628; *ibidem*, pp. 631-634, l’autore segnala la comparsa della sigillatura nei documenti privati a partire dall’888, in un privilegio dell’arcivescovo di Magonza; rimane rara fino alla seconda metà del secolo X.

(80) G. Costamagna, *L’alto medioevo*, in M. Amelotti, G. Costamagna, *Alle origini del notariato*, Roma, 1975, pp. 162-163; G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano, 1991, p. 7, con citazione di due capitoli dalle leggi di Liutprando e da un capitolare di Lotario I; cfr. anche G. Nicolaj, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del ‘Regnum Italiae’*, in *La giustizia nell’alto medioevo (secoli IX-XI)*, voll. 2, Spoleto, 1997, I, p. 363.

(81) Doc. dell’812, citato sopra, nota 72.

(82) Manaresi, *I placiti cit.*, I, n. 36, 824 dicembre, Reggio, orig.

(83) La singolarità del caso era già stata notata da J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, voll. 4, Innsbruck, 1868-1874, III, p. 11.

(84) Manaresi, *I placiti cit.*, I, “Prefazione”, pp. XV-XVI; Ch. M. Radding, *The Origins of Medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna 850-1150*, New Haven - London, 1988, p. 47; Petrucci, Romeo, *Scrivere cit.*, pp. 9 ss.; Nicolaj, *Cultura cit.*, p. 19.

(85) Cfr. Castagnetti, *Giudici cit.*, parr. 9-11.

Nel placito sono impiegati, parzialmente, i formulari franchi che si stavano introducendo nel regno (86): nello specifico, l'impiego di alcune espressioni, singoli termini e finanche varianti dei termini rinviano ad alcuni placiti coevi. Ne diamo esemplificazione.

L'espressione «resedere in iudicio» è utilizzata nella sua completezza solo in un placito dell'801, svoltosi in Spoleto (87), alla presenza del re Pipino e presieduto dal conte di palazzo Hebroardo (88), assistito dal vescovo spoletino, da due [21] scabini di Piacenza (89) e dal vassallo regio Leone, qui per la prima volta documentato (90).

Il termine franco *placitum*, che dalla sua prima comparsa nel placito spoletino del 798 (91), “dettato” – si noti – dal notaio Bonifrit, era già stato impiegato in altri cinque placiti precedenti (92), è qui utilizzato nella forma *plaidum*, documentata solo in questo placito: «venire ad plaido», «a plaido plenam racionem ... donare», «posito plaido» e, infine, «Ecce modo plaido est». Ad essa si può accostare l'altra variante *plaitum*, attestata pochi anni prima in un placito lucchese (93) e dopo in un placito della zona torinese

(86) Bougard, *La justice* cit., pp. 132-133; cfr. anche L. F. Bruyning, *Il processo longobardo prima e dopo l'invasione franca*, «Rivista di storia del diritto italiano», LVII (1984), pp. 131-132.

(87) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 13, 801 agosto, in territorio di Spoleto, copia del secolo XI ex.

(88) Su Hebroardo, conte di palazzo, si soffermano H. E. Meyer, *Die Pfalzgrafen der Merowinger und Karolinger*. «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung» 42 (1921), pp. 453, 460 e nota 1, e Hlawitschka, *Franken* cit., p. 296, nota 12.

(89) Sugli scabini di Piacenza si veda P. Bonacini, *Terre d'Emilia*, Bologna, 2001, p. 51; uno dei due scabini, Radoin, era già stato presente tre anni prima in Spoleto al placito presieduto dal messo regio Aroin, presumibile conte di Piacenza: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 10, 798 maggio, Spoleto, copia del secolo XI ex. Sul “personale itinerante” addetto all'amministrazione della giustizia, in particolare sugli scabini, si sofferma Bougard, *La justice* cit., app. I, pp. 375-377; per il conte Aroin, si veda F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», 101 (1989), pp. 14-15.

(90) D. A. Bullough, *Leo, «qui apud Hlotarium magni loci habebatur», et le gouvernement du 'Regnum Italiae' à l'époque carolingienne*, «Le Moyen Âge», 67 (1961), p. 227.

(91) Doc. del 798, citato sopra, nota 70.

(92) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 16, 803 luglio, Lucca, orig.; n. 17, (anno 804), Rignano, nell'Istria, copia del secolo XVI; n. 24, 811 aprile, Camerino, copia del sec. XI ex.; n. 27, 813 dicembre 8, Pupiliano, copia del secolo XI ex.; n. 29, 815 novembre, Lucca, orig.

(93) *Ibidem*, n. 29, 815 novembre, Lucca, orig.

(94). Si tratta di un processo di volgarizzazione dovuto alla caduta della *c* per sincope consonantica e, solo per *plaidum*, alla sonorizzazione della dentale *t*.

Anche l'espressione con cui i *missi*, dopo avere comandato di *revestire* dei beni la *pars monasterii*, ordinano di redigere «notitiam pro securitate partis monasterii», è impiegata in tre placiti antecedenti – nei primi due agisce il notaio Bonifrit che nel 798 a Spoleto “detta” il testo al notaio Ursiniano (95) e che nell’812 a Pistoia, *notarius dompni regis*, partecipe del collegio giudicante, “detta” il testo al notaio Paolo (96); nell’814 a Spoleto agisce il notaio Ursiniano che “detta” il placito al notaio Martino (97) – e in tre placiti degli anni immediatamente successivi, redatti, il primo, dal notaio Paolo (98) e gli altri due dal [22] notaio Martino (99), entrambi in relazione, diretta o indiretta, con il notaio Bonifrit (100).

Si noti, infine, che gli aspetti del formulario ora indicati non compaiono nell’*inquisitio* dell’827 (101) e nel placito dell’833 (102) concernenti anch’essi la selva di Ostiglia, una prova della non dipendenza reciproca.

Infine, caratteristico, ma non esclusivo della documentazione giudiziaria, fra la quale è poco attestato, si presenta l’atto con cui il conte Ucpaldo, soccombente nel giudizio, consegna i beni al notaio Bonifrit per il monastero: «... per manicia sua de manu eundem Bonifrit a parte prefati monasterii revestivit». L’investitura *per manicias* è utilizzata per l’età carolingia solo in un altro placito dell’838, svoltosi in due fasi, a Rovigo e a Ravenna, e presieduto da messi imperiali (103): il *vassus* imperiale Bruningo, che dovette restituire alcuni beni alla chiesa ravennate, ne investì l’avvocato «per manicia».

(94) *Ibidem*, I, n. 37, 827 maggio, copia del sec. XI: obbligo di «venire ... in plaito» nella prima seduta a Torino; «resedere ... in curte ... in plaito publico» nella seconda seduta a *Contenasco*. Le altre scarse attestazioni sono più tarde: *ibidem*, n. 54, 850 luglio, Marsi; n. 58, 854 febbraio, nella corte di Trita in territorio di Valva; n. 72, 872 gennaio, nella valle di Trita; n. 80, (871-875), Casoli, in territorio di Chieti. Cfr. Bougard, *La justice* cit., p. 122, nota 24, che segnala l’utilizzo della forma *plaito* alla metà del secolo IX da parte dei notai di Trita e Marsi, ma non segnala l’impiego della medesima forma nei placiti di Lucca, di *Contenasco* e di Verona per Ostiglia.

(95) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 10, 798 maggio, Spoleto.

(96) *Ibidem*, I, n. 25, 812 marzo, Pistoia.

(97) *Ibidem*, I, n. 28, 814 febbraio, Spoleto.

(98) *Ibidem*, n. 32, 821 agosto, Norcia.

(99) *Ibidem*, n. 35, 823 aprile, Spoleto; n. 36, 824 dicembre, Reggio, orig.

(100) Castagnetti, *Giudici* cit., par. 12.

(101) Doc. dell’827, citato sotto, nota 115.

(102) Doc. dell’833, citato sotto, nota 125.

(103) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 43, 838 maggio 1, Rovigo e Ravenna, orig.

L'investitura di un bene con l'oggetto simbolico della *maniciae* si rinviene anche in documentazione privata, in atti di donazione o di rinuncia a diritti, e non va confusa con la consegna di *maniciae* quale oggetto del *lau-nechild* di tradizione longobarda (104), poiché nel nostro placito l'oggetto è consegnato dall'investitore all'investito e non viceversa. Fra la documentazione coeva, citiamo una concessione di una *curtis* in usufrutto alla chiesa bergamasca di S. Alessandro, effettuata nell'816 da Audelinda, vedova di Auteramo, conte di Bergamo (105). Nella pratica della *traditio per duas manicias* il Hlawitschka (106) ravvisa un elemento della prassi giuridica degli Alamanni, ma essa è comune anche ai Franchi (107). E di provenienza transalpina era il conte Ucpaldo (108), come lo era presumibilmente il vassallo imperiale Bruningo (109).

Le considerazioni finora svolte, se non mostrano l'autenticità del placito, alcune parti del quale sono frutto di interpolazione, mostrano tuttavia come esso sia in larga parte storicamente fondato, basato su un documento originale perduto (110).

[23] Ad una interpolazione, certamente, va attribuita la qualifica di *iudex* con la quale si sarebbe sottoscritto il giudice Andrea, un'interpolazione introdotta dal redattore anonimo che alterò il placito originale nello sforzo di riprodurre in modi verosimili anche le sottoscrizioni, così che non apparissero scritte dalla stessa mano. Ma, come spesso accade, egli 'esagerò': nel redigere la sottoscrizione di Andrea giudice, che, se effettivamente si sottoscrisse nell'originale, dovette sottoscrivere quale notaio, gli attribuì, in modo anacronistico, la qualifica di giudice, secondo una pratica adottata

(104) *Edictus Rothari* in F. Bluhme, *Edictus ceteraque Langobardorum leges*, Hannover, 1869, cap. 175, *Liutprandi leges, ibidem*, cap. 43, ecc.

(105) *Le pergamene degli archivi di Bergamo (a. 740-1000)*, a cura di M. Cortesi, Bergamo, 1988, n. 9, 816 luglio 19, s. l., orig.

(106) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 144, nota 3.

(107) A. Castagnetti, *'Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia*, Verona, 1995, p. 114.

(108) Cfr. sopra, t. c. nota 9.

(109) A. Castagnetti, *Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G. M. Varanini, I, Verona, 2005, pp. 7-109, *passim*.

(110) Analogo giudizio è stato espresso da Hlawitschka, *Ratold* cit., p. 18. Al placito dell'820 (doc. citato sopra, nota 20), d'altronde, si fa riferimento, senza nominare il vescovo Ratolfo, nel placito successivo dell'827, citato sotto, nota 115.

dai giudici sottoscrittori dei placiti degli ultimi decenni del secolo IX (111), ma non certo di un placito dell'820 (112).

La falsificazione del documento sarebbe stata effettuata, secondo lo Zamponi, nel secolo XI (113), periodo che noi riteniamo sia possibile restringere alla seconda metà del secolo, come appresso cercheremo di dimostrare (114).

4.3. *L'inquisitio dell'827*

Nell'827 (115), sette anni dopo il primo placito, il preposito di Nonantola, con un suo monaco ed il suo avvocato, e lo scabino Ragimperto, ora avvocato di Gorado, conte di Verona, in esecuzione ad un giudizio precedente – il riferimento sembra dovere essere attribuito al placito presieduto da Ratoldo –, si riunirono ad [24] Ostiglia, sul Po, alla presenza del conte Ragimondo (116) e Adalgiso (117), questo secondo *missus* imperiale, ai fi-

(111) Cfr. sopra, t. c. note 83-84.

(112) Ricordiamo un altro 'errore' probabile compiuto dal 'falsario' che attribuisce la capacità di scrivere al conte Ucpaldo e al conte Oddone, capacità che i due conti non mostrano quando sottoscrivono con il *signum manus*, rispettivamente, il primo un atto di esecuzione testamentaria dell'809 (doc. citato, sopra, nota 9), il secondo un placito mantovano anteriore di due anni (doc. dell'818, citato sopra, nota 59). Non si possono del tutto escludere altre motivazioni per non essere i due conti ricorsi alla sottoscrizione autografa: un impedimento occasionale o temporaneo, l'assenza al momento della redazione definitiva dell'atto, tanto più che poteva intercorrere un lasso di tempo tra l'atto e la stesura del documento, ecc.; non ultima la percezione dell'equivalenza sostanziale tra la sottoscrizione autografa e non autografa "ai fini della probatività"; numerose sono, del resto, le persone individuate, già nel secolo precedente, laici ed ecclesiastici, che in documenti distinti appongono la sottoscrizione autografa e il *signum manus*: cfr. P. Supino Martini, *Le sottoscrizioni testimoniali al documento italiano del secolo VIII: le carte di Lucca*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 98 (1992), pp. 87-108. Ma la situazione 'duplice' rafforza il dubbio sull'originalità delle due presunte sottoscrizioni autografe al placito ostigliese.

(113) Zamponi, *Pacifico* cit., pp. 243-244.

(114) Cfr. sotto, par. 15.

(115) Manaresi, *I placiti* cit., I, "Inquisitiones e investiture", pp. 566-568, n. 2, 827 marzo 11, Ostiglia, copia del secolo XI. Anche per questo documento, l'esame dell'escatocollo (Archivio storico abbaziale di Nonantola, cart. II, perg. 11) tradisce, secondo Antonio Ciaralli, nell'unica sottoscrizione *manu propria* – quella di Gariberto del fu Lanfranco già gastaldo – forme proprie dell'originale, quale l'ultima -e "a fiocco" e la conservazione per *suprascripta* di una forma diversa dal dettato.

(116) Hlawitschka, *Franken* cit., non traccia un profilo di Ragimondo, né lo traccia Ph. Depreux, *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781-840)*, Sigmaringen, 1997, p. 75, nota 10, poiché non lo considera *missus* imperiale, contrariamente all'opinione comune.

ni di restituire al monastero i beni spettanti, indicati sommariamente: la quarta parte e la metà dei tre quarti rimanenti della selva, già donate al monastero dall'abate Anselmo (118). Qui procedettero a misurare la selva e a determinarne e descriverne i confini.

Questa prima descrizione, pur assai sommaria, concerne le due parti della selva, ma della quale solo la quarta parte viene dichiarata come tale, mentre non viene dichiarata la metà dei tre quarti. La selva si estende dal territorio mantovano, certamente ad ovest di Ostiglia, alla *silva de Sterano*, spettante alla cappella di S. Lorenzo – ora non è più detta *regalis* – e costituisce la quarta parte. Il resto della descrizione, dalla cappella di S. Lorenzo alla *fossa* denominata *Regia*, costituisce, come vedremo, i rimanenti tre quarti, qui non dichiarati, della selva, della quale spetta al monastero nonantolano la metà, quindi i tre ottavi del tutto. Dalla quota viene eccettuata la *sorticella* del conte Anselmo la quale spettava, «que pertinet», alla sua *curtis* di *Roverxella*, mentre non compare il riferimento all'eccettuazione della *sors* indominicata spettante alla cappella di S. Lorenzo.

Subito dopo, Ragimperto consegna ai rappresentanti del monastero i beni contesi, costituiti dalla quarta parte della selva e dalla metà dei tre quarti restanti. Si procede poi ad una descrizione più dettagliata rispetto alla precedente almeno per quanto concerne i tre ottavi.

Della quarta parte vengono ripetuti i confini già menzionati, anche se in una prospettiva spaziale rovesciata e con l'introduzione di particolari nuovi e l'omissione di altri: ora si parte dal fiume Po – quindi da sud e non da ovest – per giungere al Tartaro – quindi verso il nord – e dalla *fossa Olobia*, che evidentemente sostituisce il riferimento alla *sors* del *domocoltile* di S. Lorenzo, presente nel placito dell'820, al confine con il territorio mantovano – quindi da est verso ovest –: della *fossa Olobia* è specificato che congiungeva il Po, probabilmente partendo dai pressi del villaggio di Ostiglia e quindi della chiesa di S. Lorenzo, con il Tartaro: «exiente de Pado percurrente in Tartaro». Quindi si danno prima i lati meridionale e settentrionale, poi quelli orientale e occidentale.

Segue la consegna della metà dei tre ottavi, con la descrizione dei confini. Vengono dati prima i due lati meridionale – il Po – e settentrionale – il Tartaro –; quindi il lato occidentale, costituito dalla *sors Sancti Laurencii*, che ha i suoi estremi sul Po e sul Tartaro – come la *fossa Olobia* – e quello, costituito dalla *fossa Regia*, il cui percorso congiunge Po e Tartaro: «exiente de Pado exiente (si legga “percurrente”, per un errore presumibilmente

(117) Adalgiso potrebbe essere identificato con il conte omonimo di Parma, ma le opinioni in proposito divergono: si vedano le presentazioni critiche di Hlawitschka, *Franken* cit., p. 111, nota 12, e Depreux, *Prosopographie* cit., p. 75.

(118) Sull'abate Anselmo cfr. sopra, t. c. nota 23.

del copista) in Tartaro», espressione analoga e parallela a quella impiegata per la *fossa Olobia*. La *fossa Regia*, in seguito [25] detta anche *fossa Ruza*, che ritorna per lungo tempo nella documentazione relativa ad Ostiglia e alle zone vicine, costituiva uno dei confini naturali verso il territorio ferrarese (119). Viene infine ripetuto, in forma contratta, che dalla quota è eccettuata la *sors* del conte Anselmo.

La disponibilità effettiva della zona boschiva sul Po è confermata per i decenni posteriori, dal quarto al settimo, da un gruppo di documenti, noti come i 'livelli di Ostiglia' (120). Essi attestano che il monastero nonantolano diede avvio ad un'opera intensa di colonizzazione, affidando un terreno, equivalente a un podere contadino, a coltivatori con l'incarico di dissodarlo o di portarne a termine l'opera di messa a coltura (121). I terreni furono assegnati in blocchi compatti costituenti un rettangolo di metri 100 di base e

(119) In un documento del 1189 (A. Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino Melara Bariano Trecenta [sec. X-XIV]. Documenti*, Bologna, 1991, n. 28, 1189, novembre 9, Ferrara), con il quale si conclude per arbitrato una controversia fra il vescovo di Ferrara e Giovanni visdomino di Mantova, controversia che concerneva le decime e i confini proprio di Melara, l'arbitro dichiara che la *curtis* di Melara si stende dalla *fossa Rusia* – l'antica *fossa Regia* o *fossa Ruza*, che segnava il confine orientale della selva di Ostiglia – fino alle terre, *iura*, di pertinenza di S. Silvestro – di Nonantola – ovvero fino a Bergantino; ma assai significativa risulta l'espressione seguente, a testimonianza dell'utilizzazione della documentazione antica: «... usque ad iura Sancti Silvestri, quae per vetera instrumenta terminantur per ruptam Albareli», con chiaro riferimento all'antica denominazione di *rupta Albareti/de Albareto*. In un documento del 1196 (*ibidem*, n. 38, 1196 giugno 20, Ferrara) i confini della *curtis* di Melara sono costituiti dalla chiesa di S. Michele in *Contignum* – lettura errata del copista per il toponimo *Coternione* – al *Tartarellus mortuus*. Due mesi dopo, in forza di un altro arbitrato concernente la medesima controversia (*ibidem*, n. 39, 1196 agosto 13, Massa Superiore), il vescovo riconosce a Giovanni visdomino le decime sui possessi, *sortes*, di Bergantino e *Porto Clamatore*, situati dalla *rupta* effettuata dai Ferraresi tra Bergantino e Bergantinello, da una linea che va «in sursum ex transverso» dal Po al Tartaro. Ancora, nel 1207, fra i confini del territorio di Trecenta viene menzionata la *rupta Albarethi*: *ibidem*, n. 49, 1207 gennaio 29, Giacciano. Infine, nel 1266 viene presentato in giudizio l'atto di donazione di Adelaide del 999 (citato sotto, nota 133), riportando il passo sui confini della *curtis* di Melara: *ibidem*, n. 91, 1266 agosto 5, Pavia.

(120) G. Rossini, *I livelli di Ostiglia*, in *Contributi della storia della agricoltura veronese*, Verona, 1979, pp. 117-136, nn. 1-8, anni 837-867. Gli studi in merito, citati nelle note seguenti, si sono basati sulle edizioni anteriori di Tiraboschi, *Codice diplomatico* cit., II, nn. doc. 32, 36, 48 e 62, e di Porro Lambertenghi, *Codex diplomaticus* cit., nn. 129, 207, 217, 219.

(121) V. Fumagalli, *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VI (1966), pp. 115-116.

poco meno di 1500 di lunghezza (122): uno dei capi poggiava sul Po, l'altro penetrava nel bosco. Ai lati erano posti i poderi di altri coltivatori, così da formare una serie di strisce rettangolari, solcate da canali di scolo delle acque, che i conduttori stessi erano tenuti a scavare. Sui poderi venivano erette le case, con [26] l'orto, l'aia, la "chiusura" per la vite, il terreno cintato da siepi vive o morte per proteggere la preziosa coltura dagli animali, selvatici e domestici.

Dai livelli possiamo trarre poche ma significative conferme dell'ubicazione dei beni di Nonantola in Ostiglia. Mentre i due capi dei poderi poggiavano, a sud, sul Po, e a nord si inoltravano nel bosco, per due appezzamenti sono descritti i lati: in un livello dell'837 un lato è costituito dal territorio mantovano (123), il che situa la terra ad occidente di Ostiglia; in un altro livello dell'845 (124) la terra confina ad oriente, *da mane*, con la *fossa Libiola*, da identificare con la *fossa Olobia* che l'*inquisitio* nell'827 rappresentava uno dei confini laterali, i quali erano costituiti dalla *fossa Olobia*, appunto, e dal territorio mantovano. I poderi allivellati erano, dunque, situati nella quarta parte della selva che si stendeva dal Po al Tartaro e dalla *fossa Olobia* o dalla *sors* di S. Lorenzo al territorio mantovano.

4.4. Il placito dell'833 e la porzione di selva del monastero di S. Zeno di Verona

Un terzo placito concernente la selva di Ostiglia si svolge nell'833 a Mantova, questa volta promosso dall'abate di S. Zeno di Verona (125): il giudizio fu pronunciato dall'imperatore Lotario I, uno dei due soli placiti fra quelli dell'età carolingia (126) che, come annota l'editore, si presentano, per alcuni aspetti, sotto la forma dei diplomi.

Anche in questo caso l'*iter* del procedimento giudiziario era stato complesso: una prima seduta era stata tenuta a Peschiera, di fronte ad alcuni

(122) I dati sono tratti da A. Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, voll. 2, Verona, 1977, I, p. 49.

(123) Rossini, *I livelli* cit., n. 2, 837 dicembre 15, Ostiglia.

(124) *Ibidem*, n. 4, 845 maggio 18, Ostiglia.

(125) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 41, 833 gennaio 15, Mantova, copia del secolo XI = *DD Lotharii I*, n. 11, con ampia introduzione che conferma la sostanziale genuinità del diploma.

(126) L'altro placito fu presieduto da Carlo Magno: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 12, 801 maggio 29, sul fiume Reno in territorio di Bologna, orig. = *DD Caroli Magni*, n. 197. Cfr. anche Bougard, *La justice* cit., p. 113 e nota 19, ove si corregga la svista del riferimento al diploma di Lotario n. 33.

missi imperiali, non specificati, che non avevano saputo o potuto definire la lite (127).

La controversia era sorta fra l'abate e Gorado, conte di Verona, il primo asserendo che il secondo aveva occupato illegalmente, «inlicet et contra legem», la selva e i pascoli di Ostiglia. Il conte Gorado, come il suo predecessore Ucpaldo, dopo essere stato costretto a restituire le porzioni della selva spettanti al monastero nonantolano, aveva proceduto ad occupare quelle spettanti al monastero sanzenoniano: forse non si trattava di una usurpazione recente, ma del mantenimento di quella effettuata dal conte Ucpaldo, che, da parte sua, aveva presumibilmente acquisito al fisco tutta la selva. Si ripete una vicenda analoga a quella che aveva visto protagonisti i due conti e il monastero di Nonantola.

L'imperatore, dopo che l'abate ha presentato i privilegi relativi di Carlo Magno, Pipino e Ludovico il Pio, conferma la proprietà della selva, fatti salvi anche [27] tutti gli altri diritti vantati dal monastero nel *territorium* di Ostiglia. Sono descritti i confini, che corrispondono a quelli della porzione dei tre quarti, di cui il monastero di S. Silvestro, qui non ricordato, possedeva la metà: i lati meridionale e settentrionale sono costituiti dal Po e dal *caput Turnioni* ovvero Cotregnone, sul Tartaro; i lati occidentale e orientale dalla *fossa Lubia* – la *fossa Olobia* dell'827 – e dalla *fossa Regia*; ed ancora, *ad pollicinem* presso il *castrum* di Revere: il “polesine” indicava una terra tra i rami del fiume, interna all'area di divagazione del Po (128), e situata presso il castello di Revere, presumibilmente verso est. Questi ultimi dati – “polesine” e castello di Revere – sembrano essere superflui per la determinazione della selva, già delineata a sufficienza con i quattro lati: essi potrebbero essere frutto di interpolazione (129), introdotta forse per com-

(127) Manaresi, *I placiti* cit., I, “Placiti perduti”, n. 23; Bougard, *La justice* cit., “Placids et enquêtes perdus”, p. 413, n. 114.

(128) L'*insula Revere* è documentata ancora nel secolo XII: E. Goez, W. Goez (ed.), *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, Hannover, 1998, n. 127, anno 1113, Pegognaga; P. Torelli, *Regeso mantovano*, Roma, 1914, n. 529, 1194 giugno 2, Mantova. Va corretta l'opinione di A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli, 1984, p. 194, secondo cui il castello di Revere si trovava sulla *fossa Regia*, poiché, come abbiamo già detto nel testo, il “polesine” presso il castello di Revere e il castello stesso non sono ubicati presso la *fossa Regia*, ma sono indicati – in aggiunta alle indicazioni precedenti, che da sole, invero, sarebbero state sufficienti – come limite estremo meridionale, sul Po, grosso modo a fronte di Ostiglia, quell'Ostiglia sulla quale il monastero di S. Zeno ebbe riconosciuti i suoi diritti signorili da Enrico III con un diploma nel quale furono ignorati i diritti antichi del monastero di Nonantola (doc. del 1055, citato sotto, nota 326).

(129) Suscita perplessità anche la menzione del *castrum* di Revere in piena età carolingia, in un periodo in cui non sono ancora diffuse nell'Italia padana le fortificazioni non cittadine: cfr. Settia, *Castelli* cit., pp. 48-50. I castelli anteriori al secolo X rispon-

prendere tutto il territorio di Ostiglia fino al Po e all'isola di Revere, a sud di Ostiglia, di fronte alla zona in cui era situata la cappella di S. Lorenzo e nella quale sorgerà il castello di Ostiglia.

Va ribadito che nel corso del placito non viene mai specificato che metà di questa parte di selva spetta al monastero di S. Silvestro di Nonantola (130), come [28] del resto era avvenuto per così dire specularmente nei due placiti nonantolani, nei quali, pur dichiarandosi che il possesso era sulla metà dei tre quarti, non si faceva alcun accenno al monastero di S. Zeno.

4.5. I confini orientali della selva di Ostiglia

Le confinazioni della selva di Ostiglia, nella parte sua maggiore, verso oriente, costituita dalle due porzioni dei tre quarti spettanti ai due monasteri, sono confermati dalla descrizione delle confinazioni della *curtis* di Melara alla fine del secolo X.

devano a funzioni di difesa nelle regioni di confine, come ha posto in luce, fra altri, G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella «Langobardia» del secolo X*, «Aevum», XLIX (1975), pp. 48-49: ricordiamo le zone dei laghi e prealpine (ad esempio, Stazzona, Isola Comacina, Castelseprio, Sirmione, Garda) e quelle appenniche (i *castra Emiliae*, conquistati negli anni 727-728 da Liutprando, ricordati da Paolo Diacono). Cfr. G. P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze, 1966. Il castello di Revere è documentato nel 1010: A. Falce, *Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia (secc. VII-XII)*, «Archivio storico italiano», ser. 7a, VII (1927), pp. 63-87, 241-292, a pp. 77-84, doc. 1010 ottobre 10, castello di Nogara; il castello risulta “distretto” dopo la metà del secolo: P. Torelli (ed.), *Le carte degli Archivi reggiani (1050-1060)*, Reggio Emilia, 1938, n. 9, post 1052. Il riferimento al castello potrebbe essere stato introdotto dai monaci zenoniani nella descrizione della selva – si tenga presente che il placito/diploma lotariano è giunto in copia del secolo XI –, descrizione servita poi di base per l'elaborazione del diploma di Enrico III del 1055 (doc. citato sotto, nota 326).

(130) Schmid, *Anselm* cit., pp. 9-10, tenta di ricostruire la selva di Ostiglia attraverso le sue porzioni, ma si basa solo sui due placiti ‘nonantolani’, non utilizzando il placito dell'833, per cui è costretto a ipotizzare che i tre ottavi non posseduti dal monastero di S. Silvestro fossero costituiti dalla *sors* di S. Lorenzo per due ottavi e per un ottavo dalla *sorticella* spettante alla *curtis* di *Roverxella* del conte Anselmo. Ma la *sors* e la cappella di S. Lorenzo – tralasciamo ovviamente la *sorticella* di Anselmo – non rientrano nella divisione della selva in ottavi, spettanti tutti, nelle proporzioni descritte, ai monasteri di S. Silvestro di Nonantola e di S. Zeno di Verona. Del resto, l'autore (*ibidem*, p. 9, nota 44, e p. 10, nota 48) è consapevole della necessità di condurre ulteriori ricerche sulle vicende della selva di Ostiglia e dei beni vicini di provenienza fiscale.

Nel 999, l'imperatrice Adelaide, riprendendo un privilegio elargito da Ottone II, che ella stessa aveva sollecitato (131), ed ampliandone il contenuto, dona al monastero pavese di S. Salvatore trentasei *curtes*, fra cui Melara (132); nello stesso giorno (133) conferma la donazione delle due *curtes* di Melara e di Moratica, la seconda ora frazione di Castel d'Ario nella bassa pianura veronese, sul Tione. La *curtis* di Melara, che misura 6000 iugeri, è concessa con il domocoltile, il castello, la cappella e con i diritti di giurisdizione; sono assegnati anche i proventi pubblici, teloneo e ripatico.

I confini della corte sono descritti in modo particolareggiato (134): essi giungevano, ad oriente, lungo il Po, fino alla *rupta de Albareto*, presso la terra di S. Silvestro di Nonantola, la quale *rupta* nel 1189 (135) segna ancora i confini fra Melara e *iura Sancti Silvestri*, cioè Bergantino. Poi, nel 999, i confini proseguivano lungo i fossati *Pitolo* e "San Vittore", fino al Tartaro: questi due fossati sono nominati nel 1181 (136) in una definizione di lite fra i vicini di Melara e i canonici [29] di Verona, i quali possedevano il bosco *Collegaria* a sud del Tartaro tra il fiume e i possedi di S. Salvatore (137); le terre adiacenti al fossato *Pitolo/Puzolo* spettavano per metà ad entrambi, il fossato "San Vittore" è nominato fra le confinazioni.

(131) *DD Ottonis II*, n. 281, 982 settembre 30, riedito in Colombo, *I diplomati* cit. (nota seguente), n. 1, 981 settembre 30, orig.

(132) Porro Lambertenghi, *Codex diplomaticus* cit., n. 997, 999 aprile 12, orig. = A. Colombo, *I diplomati ottoniani e adalaidini e la fondazione del monastero di S. Salvatore in Pavia*, in Biblioteca della Società storica subalpina, CXXX, Torino, 1932, pp. 3-39, n. 2, 999 aprile 12; reg. in F. Böhmer, M. Uhlirz, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Otto. III 980 (983)-1002*, voll. 2, Graz - Köln, II, n. 1309a

(133) Colombo, *I diplomati* cit., n. 3, 999 aprile 12, orig. = I. Marzola, *Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, Città del Vaticano, 1983, n. 15; reg. Böhmer, Uhlirz, *Die Regesten* cit., n. 1309b. Per l'inquadramento delle donazioni di Adelaide nelle vicende del periodo si veda A. A. Settia, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia*. II. *L'alto medioevo*, Pavia, 1987, p. 98.

(134) Colombo, *I diplomati* cit., pp. 31-32.

(135) Doc. del novembre 1189, citato sopra, nota 119.

(136) Franceschini, *Giurisdizione episcopale* cit., n. 23, 1181 maggio 13, Melara.

(137) G. G. Dionisi, *Veteris Veronensis agri topographia*, in *De duobus episcopis Aldone et Notingo Veronensi ecclesiae assertis et vindicatis dissertatio*, Verona, 1758, pp. 33-191, n. 37, 982 novembre, Verona: donazione al capitolo dei canonici veronesi della *silva Colegaria*; accanto alla *silva* si trovava una *piscaria de Cando*, menzionata nel secolo XII: E. Lanza (ed.), *Le carte del Capitolo della cattedrale di Verona. II (1152-1183)*, Roma, 2006, n. 87, 1179 ottobre 1 e 31, (Verona). La *fossa que vocatur Candus* è menzionata come confine di Bariano anche in una donazione della contessa Matilde alla chiesa vescovile di Ferrara: Goetz, *Die Urkunden* cit., n. 115, 1109 giugno 9, San Cesario sul Panaro.

I confini di Melara lungo il Tartaro giungevano fino a San Michele in *Coternione*, cioè il *caput Turnionis* di altri documenti (138), ubicabile presso l'odierna San Michele al Tregnone, il punto in cui il corso d'acqua Tregnone si immetteva, allora, come oggi, nel Tartaro; da qui, verso occidente, il confine era segnato dal Tartarello, un ramo del Tartaro che scorreva, ed ancora scorre, a sud di esso; dal Tartarello, lungo la *fossa Ruzia*, attraverso varie località, denotanti nel nome stesso lo stato paludoso e silvestre della zona – *palude, pascula, fraxenaria, palude mala, corrigia, insula* –, il confine giungeva di nuovo al Po.

La *fossa Ruzia*, per il fatto di costituire il confine occidentale di Melara, fra Tartarello e Po e per il suo stesso nome, richiama la *fossa Regia* che negli anni 827 (139) e 833 (140) delimitava ad oriente la selva di Ostiglia, fra Po e Tartaro.

Desti una certa sorpresa il constatare che i corsi d'acqua, menzionati quali confini delle parti della selva di Ostiglia, in modi sommari e, a volte, dettagliati nella documentazione degli anni Venti e Trenta del secolo IX, rimangano a lungo tali, almeno fino al secolo XIII, quando di essi si tornerà a trattare, in un periodo in cui l'attività colonizzatrice con il recupero delle terre dalle acque è ormai avanzata (141) tanto che i comuni cittadini e le comunità rurali si prefiggono di proteggere gli spazi incolti soprattutto boschivi. Sorgono controversie fra grandi proprietari, per lo più chiese vescovili, capitoli e monasteri, come fra questi e le comunità rurali, a volte con singoli grossi proprietari. Per dirimere lunghe e complesse controversie intervenne anche il comune cittadino veronese, operando direttamente sul terreno, ripartendo grandi boschi e assegnandone le porzioni a singoli villaggi, imponendo nel contempo la conservazione del manto boschivo (142).

Alcuni documenti conservati nell'archivio del monastero di S. Zeno tornano dalla fine del secolo XII a indicare i corsi d'acqua antichi per delimitare i confini dei boschi e delle *curiae* ovvero dei territori dei singoli villaggi della bassa pianura. Ricordiamo in particolare la designazione nel 1207 della *curia* di Ostiglia, soggetta [30] alla signoria del monastero di S. Zeno di Verona (143). Il confine orientale è costituito dal fossato *fosse Ru-*

(138) Doc. dell'833, citato sopra, nota 125; *DD Heinrici IV*, n. 357, 1055 novembre 1.

(139) Doc. dell'827, citato sopra, nota 115.

(140) Doc. dell'833, citato sopra, nota 125.

(141) Castagnetti, *La pianura veronese* cit., pp. 76 ss.

(142) *Ibidem*, pp. 67 ss.

(143) Archivio di Stato di Verona, *Ospitale civico*, perg. 260, 1207 gennaio 16, castello di Ostiglia.

ze – l'antica *fossa Regia* (144) – che dall'argine del Po sale direttamente, *recte*, alla chiesa di San Michele *de Contregnono*, l'antico *Caput Turnioni* del placito dell'833, e da qui il confine è costituito dal Tartaro che separa la *curia* di Ostiglia dal bosco di Gazzo; il confine occidentale è rappresentato dal fossato detto *Lebia* che dal Tartaro scende al Po e divide la *curia* di Ostiglia dalla *curia* di Ponte Marmoreo e da quella di San Romano, *curia* non identificata e non ubicabile con precisione, ma confinante, a nord-est, con quella di Ponte Marmoreo (145). Questa era situata, presumibilmente, alla confluenza del Tartaro nella *fossa* di San Romano, più ad oriente dall'odierna Ponte Molino, e si estendeva ad occidente di un ramo del Tartaro – *fossa Sancti Romani*, poi *fossatum Tartari* –, attivo almeno dalla metà del secolo XI alla metà del successivo, corso d'acqua che piegava a sud per confluire nel Po, a oriente di Ostiglia (146), come conferma anche la posizione della località nell'elenco dei villaggi soggetti alla giurisdizione

(144) La *fossa Ruza* è ricordata per l'ubicazione di una *terra* concessa, con altri beni, in feudo nel 1192 dall'abate di S. Zeno (Archivio di Stato di Verona, *Ospitale civico*, perg. 161, 1192 giugno 20, Ostiglia, *sub porticu domus presbyterorum Sancti Laurentii*); poi, in un gruppo di documenti degli anni 1218-1229 (*ibidem*, pergg. 389a-s), che concernono la protezione di un bosco presso Nogara, la *fossa Ruza* è indicata tra le confinazioni, costituendone essa un tratto in continuazione del Tartaro, a partire da S. Michele *de Contegrono* al fiume Po. A volte, la fossa riassume il nome di *fovea Regia*: *ibidem*, perg. 506, 1224 aprile 21, monastero di S. Zeno.

(145) Le *curiae* di Ponte Marmoreo, di San Romano e di Ostiglia sono descritte come contigue nella documentazione fra XII e XIII secolo: *ibidem*, perg. n. 387a-b, 1218 marzo 8 e 14, Verona. Per la collocazione reciproca è utile, anche se non sempre chiara, la documentazione del monastero di S. Maria in Organo: Archivio di Stato di Verona, *S. Maria in Organo*, perg. 193, 1194 aprile 11, Ponte Marmoreo; pergg. 271 e 272, 1211 aprile 12, Verona; perg. 285, 1212 aprile 10, Verona; perg. 289, 1212 agosto 16, Verona; perg. 292, 1212 novembre 7, Verona. In un altro documento (*ibidem*, n. 287, 1212 maggio 20, Verona) un acquirente locale di terre in *loca diversa*, non precisati, di Ponte Marmoreo è definito «Brusio de Pontis Marmorei de Hostilia», segno che il notaio rogatario percepisce Ponte Marmoreo come fosse inserita nel territorio di Ostiglia.

(146) Nelle deposizioni dei testi escussi per la controversia sulla giurisdizione di Ostiglia, contesa fra Verona e Ferrara, si nomina più volte una *fossa Sancti Romani*, fatta scavare dal marchese Bonifacio per incanalare il Tartaro da Ponte Marmoreo verso il Po: Archivio di Stato di Verona, *Ospitale civico*, perg. n. 1 app., perg. 223, ante 31 maggio 1151 (cfr. anche sotto, nota 338). Essa correva, probabilmente, con un percorso più interno, spostato verso Ostiglia, rispetto a quello della *fossa Regia/Ruza*, attestata nei secoli IX-X e nei secoli XII-XIII – cfr. sopra, note 119 e 144 –, non menzionata con tale nome negli atti processuali per Ostiglia. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che la *fossa Ruza*, fra la metà del secolo XI e la metà del successivo, sia stata affiancata od anche sostituita nelle sue funzioni da quella di San Romano, voluta dai Canossa, il che spiegherebbe il fatto che la *fossa Ruza* sembra 'dimenticata' prima della fine del secolo XII, quando ad essa si riprende a fare riferimento.

